

Napoli, il museo dei Pupi dimenticati

Bufalini pag. 17

NAPOLI

I Pupi dimenticati

Il museo del teatro di figura racconta una storia che nessuno vuole sentire

JOLANDA BUFALINI
jbufalini@unita.it

IL COMPLESSO DI SANTA MARIA LA NOVA A NAPOLI SI TROVA LASCIANDOSI ALLE SPALLE I PALAZZI RAZIONALISTI DI PIAZZA MATTEOTTI. Sulla destra c'è il vicolo di Santa Maria La Nova che, scende diretto al porto, fu chiuso per motivi di sicurezza all'epoca dell'occupazione alleata. A via Sedile di Porto, dove si trova l'originaria taverna del Cerriglio, quella dove il Caravaggio fu aggredito da brutti ceffi che lo sfigurarono di botte e gli lasciarono sul volto uno sfregio da coltello. In uno dei due chiostri del complesso rinascimentale si trova la bellissima sala consiliare della Provincia di Napoli. Si scende nei sotterranei risalenti a epoca bizantina, i cui camminamenti si dice arrivino sino al porto. Negli ambienti restaurati sotto la sala consiliare ha trovato sede un museo che ancora non c'è. Meglio, c'è ma è chiuso.

Il museo del teatro di figura dei pupi napoletani è un luogo affascinante: vi hanno casa guappi, camorristi e paladini, la dolce Angelica e il feroce Saladino, Garibaldi, saltimbanchi e trapezisti, ballerine, clown, fioraie e garzoni, tutti di legno, tutti vestiti con grande cura dei particolari, secondo le mode del tempo a cui risalgono. L'architetto Antonio Di Tuoro l'ha allestito con gusto e abilità, nell'invenzione delle soluzioni e perizia manuale: c'è il circo, c'è la sala di «mazze durlindane e corazze», c'è la sala intitolata alla guapperia con spirito politically correct, perché quelli sono camorristi, capibastone e sicari con la molletta (il coltello a scatto) ritratti dal vero. Il teatro dei pupi è nato nei vicoli, il boss si compiaceva a guardare le sue

gesta sanguinose, mitizzate alla pari di quelle del ciclo carolingio. Il teatro di figura era parte di un teatro di strada, racconta l'antropologo Alberto

Baldi, in cui si potevano ammirare tanti altri fenomeni, donne ipertricotiche (secondo i crudeli divertimenti del tempo) e lanterne magiche.

Nel materiale videoregistrato c'è la testimonianza di un vecchio capocomico di Vibo Valentia: i capibastone lasciavano le armi all'ingresso, c'era un'interruzione per la cena, alla fine, alla compagnia, venivano offerti gli avanzi. Nel museo c'è un sistema di carrelli in legno che sosterrà i cartelloni, grandi lenzuoli dipinti a riquadri, con una tecnica di narrazione figurativa simile a quella dei carretti siciliani: scene granguignolesche, molto sangue e molti ammazzamenti per richiamare il pubblico allo spettacolo.

Le tracce dei pupi napoletani si erano perse da mezzo secolo e più, nel secondo dopoguerra. Alberto Baldi, toscano trapiantato alla università Federico II, lo ha riscoperto quasi per caso, accompagnando a Palermo, una ventina di anni fa, la sua ragazza di allora che preparava una tesi sui pupi siciliani. E proprio a Palermo gli dissero: «Voi venite qui, ma è cominciato tutto a Napoli». Da Napoli il teatro di figura si è diffuso a Palermo, in Puglia (dove si afferma il ciclo del brigantaggio, in Calabria, a Reggio Emilia, a Milano. La ricerca negli ultimi dieci anni si è intensificata, vi hanno collaborato studenti e dottorandi, non solo quelli del corso di antropologia tenuto dal professor Baldi. Studenti di architettura hanno collaborato al restauro dei pupi insieme alla ditta Di



Iorio, studenti di lettere hanno lavorato al recupero dei testi scritti: copioni di storie con varianti e aggiornamenti che percorrono tre secoli, XVII, XVIII, XIX. Più di 100 giovani studiosi hanno lavorato con contratti di collaborazione scientifica, fra gli altri Valeria Squillante, etnomusicologa e musicista, che nella metrica recitativa di Domenico Formica, vecchio burattinaio calabrese, ha riconosciuto le fonti dall'opera lirica; Sharon Ippolito per le ricerche sui testi scritti.

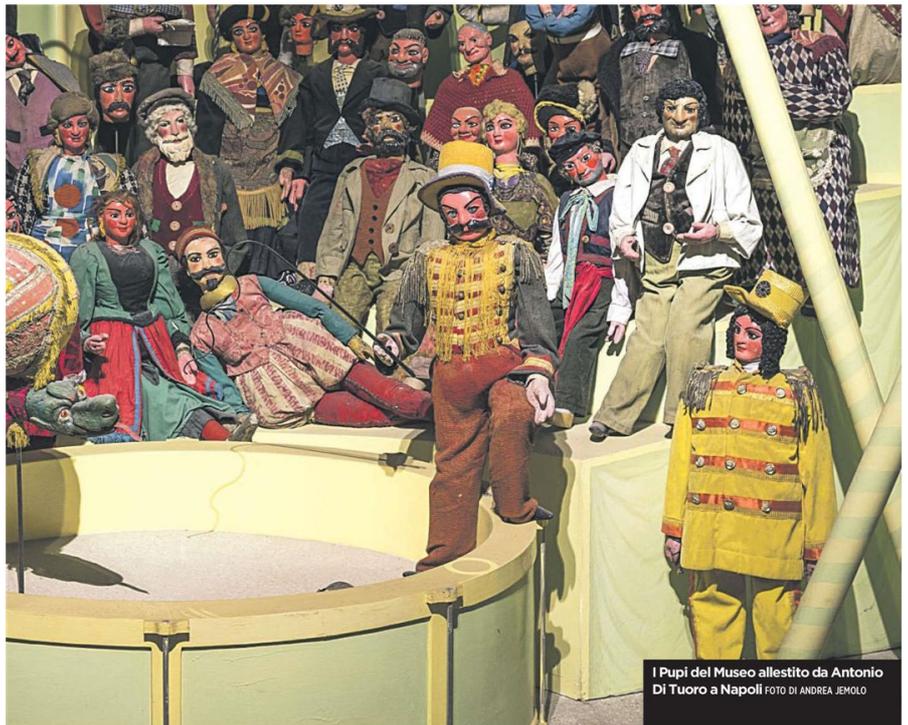
D'apprima fu un'operazione di *urgent antropology*. Baldi: «Sapemmo che un'intera collezione, comprata da un collezionista, era partita per gli Usa. Temevo che avremmo perse tutte le collezioni delle famiglie dell'Ottocento». Gli eredi svenivano quelle bambole ormai inutili, le corazze si trovavano dai lattonieri, i broccati dei vestiti dagli straccivendoli. Acquistammo, salvammo i materiali». Poi ci fu l'incontro con Amato Lambertini, presidente della Provincia, anche lui antropologo. La collaborazione fra università e Provincia si è protratta per tre giunte, «restaurammo, classificammo, riproducemmo»; le ricerche di archivio hanno fatto riemergere i permessi che i teatranti dovevano richiedere per la rappresentazione, le interviste videoregistrate hanno raccolto le testimonianze degli ultimi pupari, i Perna, i Di Giovanni, i Falanga fra gli altri (dalla seconda metà del '700 si contano più di 70 compagnie), «restituendo - dice Baldi che da antropologo leg-

ge il teatro come specchio del reale - un drammatico affaccio sulla vita della società meridionale, religione e favole, violenza e sistema di valori». Un mondo che venne spazzato via dalla industrializzazione e dal miracolo economico.

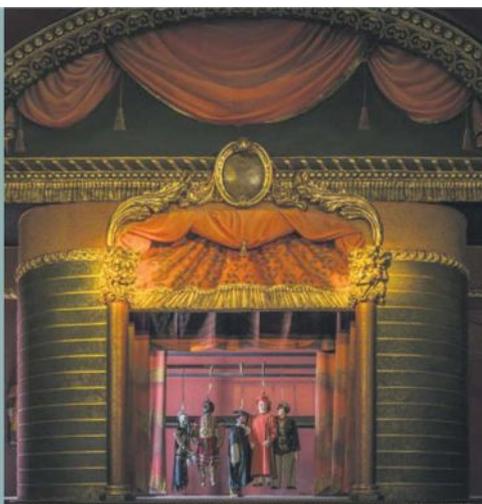
Per riportare in vita questo mondo scomparso, sia pure in forma museale, non ci vorrebbe molto: cd, dvd sono pronti, il lavoro scientifico è ultimato, i testi del catalogo sono pronti. Manca una stanza ma c'è già il laboratorio artigianale didattico. Diciamo che ci vorrebbe una cifra fra i 200 e i 400.000 euro. Ma all'ultimo presidente elettivo della Provincia, Luigi Cesaro, il progetto non interessava.

Eppure bisognerebbe aver compreso che il mitico garage dei geni americani dell'informatica, in Italia, è una bottega artigiana. Dove, altrimenti, avrebbe appreso la sua arte Carlo Rambaldi, il creatore di ET, come si sarebbero formate le straordinarie maestranze di Cinecittà? Spiega Renata Monda, dirigente della provincia di Napoli, che ci ha accompagnato nella visita, insieme alle altre passionarie funzionarie Paola Rotella e Elisa Ercole, che «con 106 milioni di tagli e la necessità di non lasciare senza luce, acqua e riscaldamento le scuole, c'è poco da scialare. Però, per chi crede nella funzione anche economica della formazione, è un cane che si morde la coda».

Negli ambienti restaurati sotto Santa Maria La Nova «dormono» guappi, camorristi e paladini, la dolce Angelica, il feroce Saladino... tutti di legno. Un patrimonio riscoperto da Alberto Baldi, nello spazio allestito da Antonio Di Tuoro non accessibile al pubblico



I Pupi del Museo allestito da Antonio Di Tuoro a Napoli FOTO DI ANDREA JEMOLO



Il teatrino dei Pupi napoletani FOTO DI ANDREA JEMOLO

